Nel rivelarsi innanzitutto minaccia interiore, questi invasori stranieri immaginati da Elisabeth Jennings (1926), con tratti simili ai barbari di Kavafis, occupano la mente come un incubo, ma già prima di essere presenti agiscono in profondo, come una malattia. La traduzione è di Patrizia Michelini, dal testo pubblicato in *Poeti inglesi del '900* (a cura di R. Sanesi), Milano, Bompiani 1978, p. 498.

#### **THEENEMIES**

Last night they came across the river and Entered the city. Women were awake With lights and food. They entertained the band, Not asking what the men had come to take Or what strange tongue they spoke Or why they came so suddendly through the land.

Now in the morning all the town is filled With stories of the swift and dark invasion; The women say that not one stranger told A reason for his coming. The intrusion Was not for devastation:

Peace is apparent still on hearth and field.

Yet all the city is a haunted place.
Man meeting man speaks cautiously. Old friends
Close up the candid looks upon their face.
There is no warmth in hands accepting hands;
Each ponders, «Better hide myself in case
Those strangers have set up their homes in minds
I used to walk in. Better draw the blinds
Even if the strangers haunt in my own house».

#### **I NEMICI**

La notte scorsa guadarono il fiume ed entrarono in città. Le donne in piedi con luci e cibo, fermarono i soldati, e non chiesero a prendere che cosa eran venuti, che lingua parlassero, perché l'inatteso penetrare - e improvviso il paese.

Ora, a mattina, la città brulica storie di repentina enigmatica invasione; una ragione alle donne non fu detta dell'arrivo dello straniero, occupazione senza ancora rovina, in parvenza di pace delle case e dei campi.

Eppure la città tutta è in angoscia prudenti parlano gli incontri casuali gli sguardi sinceri si nascondono sul volto di vecchi amici, senza calore stringono le mani. «Meglio nascondersi, pensano, se alle insidie straniere cedon le menti dove entravo prima. Meglio chiudere gli scuri anche se loro, stranieri, abitano già nella mia casa».

Leopoldo Panero Torbato (1909-1962) fu tra i fondatori della cosiddetta Scuola di Astorga e della *Nueva Revista* (1929). Combatté nell'esercito nazionalista durante la guerra civile e sotto la dittatura franchista si impegnò a fondo per mantenere alto il livello della cultura ufficiale. Trovò spunti innovativi nella realtà ispano-americana, alla quale appartiene l'indio protagonista della lirica antologizzata qui con la traduzione di Duccia Camiciotti. *Da Escrito a cada instante*, Madrid, Cultura Hispanica 1949.

#### CESARV ALLEJO

¿Dc dónde, por qué camino había venido, soplo de ceniza caliente, indio manso hecho de raíces eternas desa fiando su soledad, hambriento de alma, insomne de alma hacia la inocencia imposible, terrible y virgen como una cruz en la penumbra; y había llegado hasta nosotros para gemir, había venido

para gemir, aunque callaba tercamente en su corazón ilusorio,

agua trémula de humildad y labios que han besado mucho de niño? Callaban, llenas de miedo, sus palabras, lo mismo que el abrir una puerta golpeando en la

transparente, secretamente vivo en la tierra, transido en las mejillas de palidez y de tempestad en los huesos:

y el eco cauteloso de sus plantas desnudas era como la hierba cuando se corta; y su frente de humo gris y sus mandíbolas apretadas.

Indio bravo en rescoldo y golondrina culminante

había venido, había venido caminando, había venido de ciudades hundidas y era su corazón como un friso de polvo,

dc tristeza,

y eran blancas sus manos todavía, y sus dientes ilesos como la nieve, y sus ojos en sombra quemados y lejos y el triste brillo diminuto de su mirada infantil. Y siempre estaba solo aunque nosotros lo

quisiéramos fgneo; cetrino, doloroso como un aroma, y estaba todavía como una madre en cl rincón donde envejecen las lágrimas, escuchando el ebrio eglore de su raza y el calor

escuchando el ebrio galope de su raza y el calor de las ovejas recién paridas,

y el sonido de cuanto durmiendo vive en el sitio de la libertad y el misterio. iAy! había venido sonriendo, resonando como un ataíd, hondamente,

descendiendo de las montañas, acostumbrando el último rocío,

y traía su paisaje nativo como una gota de espuma y el mar y las estrellas llegaban continuamente a su abundancia,

y lejos de nosotros non sé dónde, en un rincón de luz intimamente puro. Después hizo un viaje hacia otra isla, andando sobre el agua, empujado por la brisa su es píritu,

### **CESAR VALLEJO**

Ma come e per quale cammino sei giunto soffio di cenere calda dolce indio dalle radici eterne soffocando la solitudine, affamato di spirito, insonne nell'anima fino a impossibili innocenze, tremendo e vergine come una croce in penombra? A piangere sei venuto da noi, a piangere, anche se tacevi sempre, cuore illuso, umile acqua increspata, labbra che tanto baciarono bambini?

E tacevano le tue parole di terrore oscuro (come bussando aprire di notte una porta). Trasparente, segretamente vivo, stanco nelle pallide gote e nelle ossa tempestose; ne resta l'eco del passo, nudo, calcolato, come il fruscio dell'erba recisa e la fronte di grigio fango, le mandibole strette. Indio fiero nella cenere, rondine al culmine di

tristezza, sei venuto, sei venuto camminando, sei venuto da città sommerse.
Era il tuo cuore un ricciolo di polvere e bianche, tutte bianche le tue mani, i tuoi denti come neve e i tuoi occhi, nell'ombra, infuocati e lontani e triste il bagliore del tuo sguardo infantile.
Stavi sempre solo, anche se noi ti cercavamo, acre, livido, dolente come un aroma ed eri una madre nel cantuccio dove invecchiano le

lacrime, ascoltando l'ebrezza della tua razza lanciata al galoppo

(e sommerso dal calore delle pecore nate da poco e dalla musica delle creature che vivono dormendo)

nel luogo della libertà e del mistero.
Ahi, sei venuto sorridendo,
sonoro come un feretro, profondo,
scendendo dalle montagne, abituando l'ultima
rugiada,

e traevi il tuo paesaggio come goccia di spuma e il mare e le stelle, pleiadi infinite, lontano da noi, non so dove, in un luogo di luce. Poi facesti un viaggio, cercavi un'altra isola scivolando sull'onda, il tuo spirito spinto dal

vento,

y un día me dijeron que había muerto, que estaba lejos, muerto, sin saber dónde, muerto, sin llegar nunca, muerto, en su humildad para siempre rendida, en su montón de noble cansancio. e un giorno mi dissero che eri morto, eri lontano, morto, non si sa dove, morto, senza mai arrivare, morto, nella tua umiltà resa per sempre, nel tuo cumulo di nobile stanchezza.

Nata nel 1901 a Karlsruhe, Marie Luise Kaschnitz, ha vissuto in varie città dell'Europa centrale e a lungo anche in Italia, dove è morta - a Roma - nel 1974. In questa poesia che si colloca nel periodo antecedente la Seconda Guerra Mondiale (1928-39), l'autrice privilegia ancora temi e forme classiche, ritmi musicali e rima. Tutto cambierà nella sua poesia successiva, di cui abbiamo già riportato un esempio nel n. 4 di Semicerchio (Basta). Dall'antologia Überallinie, Frankfurt a.M., Fischer Taschenbuch Verlag, 1984 (postfazione di Karl Krolow); traduzione inedita di Barbara Bramanti.

#### DIE FREMDE ERDE

Es sprach zu mir die fremde Erde: Erwache endlich, sieh dich um, sei da. Ergib dich mir, daßich dir Heimat werde Fern ist das Ferne. Aber ich bin nah.

Den süßn Ländern und den dunklen Meeren Willst du noch immer angehörig sein. Du siehst mich an, als blicktest du ins Leere Du rührst mich an, als rührtest du an Stein.

Wie lange willst du von dem Gute zehren Im Traume suchen die ersehnte Lust? Schon lebst du von dem Blute meiner Ähren Schon geht mein Atem hin durch deine Brust.

Die schönen Früchte kannst du nicht mehr fassen Der reichen Küste Gabe, Öl und Wein Du bist derselbe nicht, der sie verlassen Nun bilde ich dich und du bist schon mein.

Du glaubst dich noch ein Gast am fremden Herde Und draußn doch in Wolkenzug und Licht Stirbt und erneut und wandelt sich die Erde Und wandelte auch dich und läßdich nicht.

### LA TERRA STRANIERA

La terra straniera parla, mi dice: Su, svegliati e guardami; sii qua! Arrenditi a me, che sia la tua patria. Distante è la distanza. Io vicina.

Alle dolci campagne e al mare ignoto vorresti ancora appartenere e sempre. Mi guardi come trasparissi il vuoto, mi tocchi come se io fossi pietra.

Per quanto vuoi sprecare ancora il bene, cercare in sogno il desiderio ambito? Già vivi il sangue delle mie spighe, è mio il respiro che ti passa in petto.

Non puoi più cogliere i bei frutti, dono della costa ferace, l'olio e il vino: non sei lo stesso che li ha abbandonati sono io che ti coltivo ora, sei mio.

Ancora un ospite ti credi al focolare, ma fuori nel passaggio delle nubi muore e rinnova e muta la terra, muta anche te e non ti lascia andare. E' giunta al termine pochi mesi or sono, e senza turbare più di tanto l'ambiente culturale italiano, la lunga vicenda poetica di Iannis Ritsos. Al suo periodo più felice appartiene il poemetto Se giunge lo straniero (1958), del quale riportiamo l'inizio e la fine nella versione che F.M.Pontani pubblicò nel 1970 per Scheiwiller. In esso la figura dello straniero si sovrappone gradualmente all'Io lirico, con un fitto intervento di ricordi, soprattutto connessi con l'infanzia; si affronta il tema del tempo e della morte, del senso degli oggetti e dei gesti quotidiani, della loro doppia vita nella memoria. Nasce da ciò un mutamento positivo e la liberazione dall'angoscia.

Stavamo chiusi nella stanza grande con gli specchi velati: allora venne senza invito Lui, straniero - che cercava? Noi non volevamo udire né vedere né conoscerlo. L'abito impolverato miserevole - non chiedevamo compassione, noi le sue scarpe consunte reclamavano pietà- non avevamo da dare nulla, noisenza invito, straniero, alieno al nostro cruccio venne a commiserarci: oltre la barba impolverata tremavano le stelle del sorriso con quella presunzione della mitezza e la condiscendenza d'una esperienza antica come a dire: "Passerà anche questo", come le bande ricamate alle pareti delle vecchie case dove si mesce una saggezza signorile a tanti scompagnati fiori di seta, rose, garofani, pansé (non già violette) e quei nastrini tutt'intorno ricamati gialli Che voleva?

Anche potendo, noi non volevamo dare nulla. Ci lasciassero smaltire il nostro stato di genuflessione, udendo per conforto il tarlo nei cantucci del silenzio.

Se ne andasse, dicemmo,

straniero giunto senza invito, subdolo faceva il povero perché ci credessimo, noi, ricchi,
per non mortificarci, per corromperci
con quella regalia dell'orfanezza,
dell'impotenza sua...

(...)

Dicevo dunque che la morte non esiste - conchiuse lo Straniero, mite e semplice tanto che sorridemmo senza esitazione: non avevamo più paura degli specchi velati. Alla parete di fronte un triangolo di sole s'era esteso: uno stabile riverbero rischiariva tutta la stanza a Nord. Venne un profumo di montagne di frutta scaricate sui banchi del mercato. Udimmo i colpi dell'officina accanto e i tram che svoltavano a fianco dei macelli:

Equilibrato senso d'un'incetta pacifica, fantastica di massicce conserve zuccherine, collocate con attenzione e ordine in graticci ortogonali, che venissero dai poderi campestri fino ai mercati cittadini, ai porti fragorosi. Correvano automobili enormi per le strade bagnate di sole, montagne segrete, di porpora.

Ci alzammo, scoprimmo i nostri specchi, ci guardammo, ed eravamo giovani di millenni passati, eravamo giovani di millenni futuri, perché il tempo e il sole hanno la stessa età - la nostra età: quella luce non era un riverbero era la nostra luce filtrata da tutte le morti.

Elo Straniero era il più nostro fra noi. Le donne gli scaldavano l'acqua per lavarsi, gli uomini uscirono a fare spese per la tavola. La bambina più piccola di casa portò gli asciugamani puliti, una minuscola saponetta rosata profumata, posò una bacinella d'acqua calda, il gran pennello della barba presso lo specchio nudo.

Il vapore dell'acqua calda appannò lo specchio a poco a poco come vestendolo di nuovo e lo Straniero prese a radersi: il suo viso di tra la saponata traluceva nel cristallo diritto - buono, giovane,

dolce come una luna mattutina.



Elementi consueti della prosa di Borges, il labirinto, gli specchi, la dimensione onirica, non mancano alla sua poesia. Tantomeno il personaggio dello stranieto, quasi redivivo eroe dell'epica cavalleresca, che traduce la transitorietà del passaggio terrestre nell'impossibilità di aderire alle cose, alle occasioni. La versione è di Duccia Camiciotti; il testo è tratto da *El otro el mismo* (1964), offerto in J. L. Borges, *Opera omnia*, a cura di D. Porzis, II tomo, Milano, Mondadori, 1986.

#### EL FORASTERO

Despachadas las cartas y el telegrama, camina por las calles indefinidas y advierte leves diferencias que no le importan y piensa en Aberdeen o en Leyden, mis vividas para él que este laberinto de líneas rectas, no de complejidad, donde lo lleva el tiempo de un hombre cuya la verdadera vida está lejos. En una habitación numerada se a feitaní des pués ante un espejo que no volverá a reflejarlo y le paracerá que ese rostro es más inescrutable y más firme que el alma que lo habita y que a lo largo de los años lo labra. Se cruzará contigo en una calle y acaso notarás que es alto y gris y que mira las cosas. Una mujer indiferente le ofrecení la tarde y lo que pasa del otro lado de unas puerta. El hombre piensa que olvidarí su cara y recordará, años después, cerca del Mar del Norte, la persiana o la lámpara. Esa noche, sus ojos contemplarín en un rectangulo de formas que fueron, al jinete y su épica llanura, porque el Far West abarca el pianeta y se espeja en los sueños de los hombres que nunca lo han pisado. En la numerosa penumbra, el desconocido se creens en su ciudad y lo sorprenderá salir a otra, de otro lenguaje y de otro cielo.

Antes de la agonía, el infierno y la gloria nos están dados; andan ahora por esta ciudad, Buenos Aires, que para el forastero de mi sueño (el forastero que yo he sido bajo otros astros) es una serie de imprecisas imágenes hechas para el olvido.

### **ILFORESTIERO**

Imposta, telegrafa, cammina per strade indefinite e avverte leggere differenze che non l'impegnano, e pensa ad Aberdeen e a Leyden, più vive in lui del labirinto di segmenti di retta che trascorre, non curvilineo, dove lo porta il tempo di uomo ormai lontano dalla sua vera vita.

In una stanza numerata, radendosi allo specchio transitorio, il volto gli balenerà, più fermo e indecifrabile dell'anima che lo scolpì nel correre del tempo.

In te s'imbatterà per una strada dove l'incontrerai per caso e dove forse riconoscerai il profilo alto e grigio di straniero mentre osserva le cose.

Una qualsiasi donna gli donerà la sera e tutto ciò che avviene oltre la porta. Pensa l'uomo che scorderà il suo volto, ma sul Mare del Nord fra tanti anni rivedrà il lampadario e la persiana.

E comunque sarà spettatore nel rettangolo di forme in fuga d'un cavaliere e d'epica pianura, perché il Far West abbraccia tutto il mondo e balena nei sogni degli uomini che mai ne toccarono il suolo.

Nella penombra fitta d'immagini si crederà di nuovo in patria e lo sorprenderà destarsi in luogo d'altra lingua e altro cielo.

Prima dell'agonia, inferno e paradiso ci son dati. Adesso volgono verso Buenos Aires che per il forestiero del mio sogno (quello che fui di sotto ad altre stelle) è un'accozzaglia di nebulose immagini create per l'oblio.

Tu, lo Straniero. Da dove? Da quale dimora smarrita, che sole ti macina gli occhi, che vuoto, in questa penombra, nel gelo dell'occidente, con quale voce domandi, con quale speranza. Ti accoglieranno le madri, avranno per te preparato un giaciglio? Noi ti ameremo, Straniero, noi che abitiamo la soglia, noi che moriamo sotto l'ulivo. Tu, che una voce precede, che logora un vento nemico. Per dove, Straniero, lontano da cosa. Lontano da dove, per quale paese verso una voce, verso di noi che aspettiamo nell'ombra.



Anche in questo numero Mauro Pisini ha composto, su nostro invito, una lirica in latino sul tema scelto. Il metro è la strofe alcaica, l'interpretazione in versi è, come sempre, di Walter Lapini.

# **QUADRIVIUM**

Hospes rapaces lirat hirundines pugnis coercens compita tactilis phari, lacertorum cicatrix lampyrides, quasi culter, urit

coram vehiclis is laniat diem fraudatus horis quas labor asperat ubi viarum nat pyritas murmuribus famulatus aegris

postes pererrans prismate pannuli odit clientes, odit imagines tamquam protervis laesus ansis vel furiis male syncopatis

dein, pausat imis marginibus, latet, chrysanthus oris, copula temporum ut, membra dilatans, apopsin sub tetricis vomicis repellat

nummi subactus, prae cute, sensili sphaera, cruentat solis hyperbolen, an vellus allidit vitrorum syllabicis laqueatus umbris?

mixcix abyssis invius absidum repit nigrorem, repit anhelitum nec fratris implorat philema insidiis iterum repressum

vis, quae piatur, nunc febrit in coris et prorsus isthmis exsulat ulcerum dum grandis ulnarum crepido sidereis tume fit corymbis

tum se silenter fert vola, vastitas cui terra clamat, stat pyra pectoris, immensa caelorum litura, pone laros dubiumque flumen

languor, machaon pulveris, intimum latus lacessit, vertebra sanguinis fit sudor et phyllon genarum par subitis volucrum prophetis

crux verticalis vesperis imperat gestum redemptum gestibus, advena lodicis irretitus extis automatis equitat cometis.

#### **OUADRIVIO**

Bifide luci lo straniero fende toccando i fari con le palme: in esse come di lame brilla una ferita (di lucciole - diresti - un ulcerarsi). L'auto riparte e ne disperde l'ombra ma resta un furto di sfiancato braccio ed è il metallo delle vie la cupa voce dolente di sconfitto ilota. Muove lo straccio su sportelli e vetri ma odia le facce che dal vetro sfrange come oltraggiato dalla sfrontatezza o per delirio di furore amaro. Poi se ne sta per i più ciechi anfratti (il viso è un fiore bello e già defunto: giogo di tempie su scomposte membra). Nelle vesciche livide dei polsi del mondo un orizzonte si restringe. Si accascia su un trillare di moneta che brucia sulla pelle, eclissa il sole, prima che cresca, di domani - il giorno di vetri di sportelli e di lamiere unica tregua della sua tortura. L'uomo non c'è, non si raggiunge: striscia per absidi abissali il nerofumo della sua pelle, e dal respiro espunge carezze rifiutate di fratelli. Questa è la pena e la violenza: febbre delle pupille screpolate spente, balaustra di graffi e piaghe, enorme astrale pergolato di corimbi. S'offre in silenzio il palmo della mano su questo gran deserto cui risponde l'urlo del mondo e un cuore che si schianta - il cielo è una rasura vasta - scorre il fiume dei gabbiani e dei perché, tormento polveroso che nel fianco scava profondo: un gocciolare sangue si fa sudore sulle guance come profetico volatile improvviso. La croce di un tramonto verticale domanda un gesto che altro gesto segua. Lui, lo straniero, al fondo del giaciglio avvolto vaga per le sue galassie di macchine e di ruote e ghisa e ferro.

# I POETI DI SEMICERCHIO

Gianfranco Agosti (1964), fiorentino, laureato in filologia greca, è da tempo collaboratore del Cenobio Fiorentino. Presenta qui alcuni suoi testi da una raccolta in fieri.

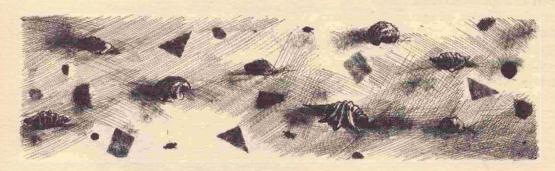
da Asarota

# **ASAROTON**

Celeberrimus fuit in hoc genere Sosus, qui Pergami stravit quem vocant asaroton oecon, quoniam purgamenta cenae in pavimentis quaeque everri solent velut relicta fecerat parvis e tassellis tinctisque in varios colores.

Plinio, Naturalis Historia XXXVI 184

sull'intarsio una misera distesa di memoria, i diosperi che legano la lingua, il cuore della noce



# A UN POETA ANTICO

Versi come macigni essudanti una tabe di parole incancrenite rassegate al sole soffocante delle Sirti. Non scrivesti per tutti, tu.

### TABULA PICTA

cantas, cum firacta te in trabe pictum ex umero portes?

Persio

Perdona la mia nullità che dipinto addosso porta il suo naufragio in questo mare di ferinità.

# PERAMICA SILENTIA

Calando tepida agli scuri la luna mi ha destato; credeva forse di trovare Cinzia ancora addormentata. S'aggricciò delusa... ma anche di miele si fece alitandomi nel cavo della mano la sua levità d'argento infusa.

### L'ALBERO SECCO DI ALESSANDRO

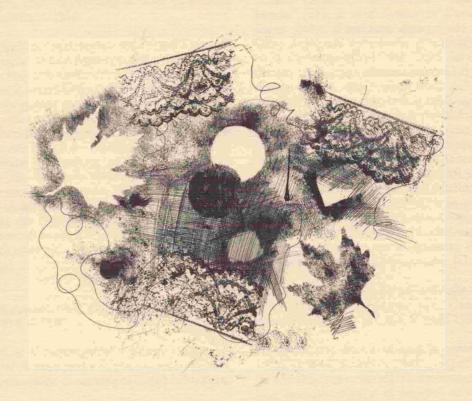
Ha dei sogni, rivede il sangue ribollire soffocare le urla delle spade e quel volto folle, quasi fiero. Il Persiano fuggiva caracollando sgomento. Poi, il silenzio: un nuovo mondo in fretta copriva i cadaveri uno ad uno.

### ANTITIPO

La mia serva poteva forse anche Essere vecchia, Ma analfabeta no E neppure barbuta - loin de là! -Anzi, a ben pensarci, non era Nemmeno una serva Perché la serva io Non l'ho mai avuta. Così non ho nessuno Che entri all'improvviso nella stanza, Nessun volto diffratto, né uno sguardo stanco, Di trecent'anni poi! La saggezza, allora? Essa - quis dubitet? - non è data Se non ai poveri di spirito... E t'arrovelli a cercar ragione



Vedi ormai, i poeti consacrati rifuggono il tenore disusato dello sguardo ionico, sgomento avverso le cose, come sono e dove, in che misura; un momento (una danza di foglie sospese nella bruma), il filo logico da gomena che era s'è fatto mera pania, infinita paccottiglia.



# DESIDERIUM DULCEDINIS

Umetta la pioggia le ossa della terra a ricordare ciò che non è più, come un'ombra svigorita nella stanza non spazzata, tre volte avvicinata al cuore. E non rimane che il pudore della sapienza. Ma guarda, anche questa è un'apparenza.

Ti ho vista ridere e felice fra lo scalpiccio uggioso che tentava di combattere il ritardo eravamo anche sul bus recalcitrante, dove la prima volta m'apparisti, da ragazzi e poi confonderti nella campagna inglese al buio della sala.

